

martedì 9 aprile 2002

orizzonti

rUnità 27

convegni

**MITI E SIMBOLI DELL'EUROPA**

Il convegno «Figures d'Europe» si svolgerà dall'11 al 13 aprile in Palazzo Vecchio e alla Badia Fiesolana di Firenze. Le iniziative ripercorreranno tutte le interpretazioni artistiche e letterarie dell'antico mito greco-romano di Europa, principessa fenicia rapita da Zeus, fino a dibattere su significati e simboli moderni come l'Euro e l'inno europeo ancora privo di parole. Al convegno parteciperanno anche il direttore onorario della Commissione europea Jean-Claude Eeckhout e il presidente dell'Istituto europeo Yves Meny.

giornalismo

**PREMI PULITZER DEDICATI ALL'11 SETTEMBRE PER IL NEW YORK TIMES**

Il *New York Times* ha fatto man bassa quest'anno di premi Pulitzer in un'edizione dominata quasi esclusivamente dalla copertura delle stragi dell'11 settembre e della guerra contro il terrorismo. Il quotidiano newyorchese si è aggiudicato in tutto ben sei riconoscimenti tra cui due per la fotografia e uno, nella categoria servizio pubblico, per la sezione speciale «A Nation Challenged» che ha accompagnato i newyorchesi per tutto l'autunno fino alla fine del 2001 con una copertura a tutto campo degli attentati (bioterrorismo compreso), delle loro ripercussioni nazionali e dell'impatto internazionale.

Il premio per la categoria eventi nazionali è andato al *Washington Post* per i servizi sulla guerra al terrorismo. I giornalisti del *Wall Street Journal* sono stati premiati per il loro coraggio nella categoria notizie di stretta attualità pubblicate nelle circostanze più difficili: la redazione del quotidiano dell'alta finanza aveva la sede all'ombra del World Trade Center, ma riuscì a uscire ugualmente il 12 settembre con un'edizione straordinaria stampata in New Jersey e articoli inviati da casa dai suoi reporter miracolosamente evacuati sotto il crollo delle Twin Towers.

Al *New York Times* è andato il premio per i servizi di politica estera: se l'è guadagnato Barry Bearak per la «illuminante e coinvolgente» copertura della vita quotidiana nell'Afghanistan sotto le bombe. Il quotidiano newyorchese ha vinto anche per le migliori analisi, grazie a una serie di articoli pubblicati prima e dopo l'11 settembre sulla rete terroristica di Osama Bin Laden e sulle minacce di al Qaida, e per i migliori articoli di commento: quelli firmati dal columnist Thomas Friedman sull'impatto mondiale della minaccia terroristica. Ma superpremiati sono state anche le fo-

to pubblicate dal prestigioso quotidiano della Grande Mela sia sulle Torri gemelle appena colpite dagli aerei-bomba e esplose come funghi, sia sul loro disastroso crollo: immagini molto spettacolari e prese da inquadrature diverse che hanno descritto la tragedia dell'11 settembre scorso più forse di moltissimi articoli o telecronache. Il premio Pulitzer, intitolato a Joseph Pulitzer, è il più importante riconoscimento non solo in campo giornalistico. Istituito nel 1904, infatti, nel 1917 si arricchì anche di sezioni come la fotografia, la critica letteraria e musicale.

**la recensione**

**GLOBALIZZAZIONE LE RESPONSABILITÀ DI BARICCO**

Angelo Guglielmi

Ho letto - confesso con voracità e annesso piacere - *Next* di Alessandro Baricco in cui l'autore si chiede se esiste la globalizzazione e al termine di un affascinante percorso - costituito di domande e risposte - conclude che sì, esiste e su di essa conviene puntare. Ripeto che il percorso che porta a questa conclusione è interessante perfino avvincente e, se pure spogliato della godibilità aggiunta attribuibile alla penna agile e sinuosa di Baricco, è difficilmente confutabile anzi sostanzialmente condivisibile. Anche perché Baricco non nasconde che la conclusione è cioè l'inevitabilità della globalizzazione comporta gravi strazi e sofferenze che tuttavia vale la pena (non si può non) affrontare così come la gestante più ritrosa non può evitare le doglie del parto.

È accaduto tuttavia che subito dopo essere stati convinti da Baricco e avere ammirato l'arguzia del suo ragionamento deduttivo - per così dire alla Socrate - ci siamo sorpresi a pensare che quello stesso ragionamento a parti invertite porterebbe alla conclusione altrettanto convincente che la globalizzazione non è il nostro difficile bene che in fondo è nostro interesse inseguire ma è il nostro terribile male al quale è nostro dovere opporsi.

Immaginiamo che Baricco invece di partire dall'assunto "io non so cosa è la globalizzazione", fosse partito dall'assunto opposto, "io so cosa è la globalizzazione", e poi, scendendo per i rami, avesse sviluppato il suo argomentare seguendo lo stesso meccanismo (ancora socratico) di domande e risposte (appunto attuato in *Next*). Dunque, io so cosa è la globalizzazione ma lo sapete anche voi tante sono le prove che ce ne fanno convinti.

Infatti, in qualunque posto del mondo andiate potete bere Coca cola e fumare Marlboro; potete comprare azioni in tutte le borse del mondo, investendo in aziende di qualsiasi paese; disponendo di un computer (e chi oggi non ne possiede uno) potete fare la spesa on line; dappertutto ci si veste come Madonna e si tira a canestro come Michael Jordan. Non vi basta per farvene convinti? Sì, ci potrebbe bastare; se non questi quanti sono quelli che comprano on line? E quanti bevono Coca cola a Nuova Delhi? È una buona osservazione ma non è risolutiva.

Certo sono pochissimi (pensate che quelli che comprano on line sono solo 0,0008 per cento) ma se pur pochissimi costituiscono (rappresentano) un dato molto significativo. In quella percentuale infinitesimale vicina allo zero non è difficile vedere la prima crepa, la prima ancora invisibile fessura disegnata sul muro maestro del vecchio palazzo che col tempo ne determinerà il crollo. Anzi altro che il tempo e il denaro a volere che il palazzo crolli e al suo posto costruirne un altro più alto e più bello che invece di una sola famiglia ne possa ospitare cento (dove con il quale si possa moltiplicare per cento il reddito che fin qui il vecchio palazzo ha prodotto). Vecchio ritornello (e stancante) quello della potenza del denaro. Ma intanto di denaro non ce ne sono tanti o meglio non ce ne sono tanti quanti ce ne vogliono per far crollare tutti i vecchi palazzi del mondo.

Tutto vero: ma non fate finta di non sapere che il denaro è una creatura inquietta e avida, da sempre alla ricerca di spazi in cui espandersi. Ieri attraverso la guerra (per la conquista di nuovi mercati), oggi attraverso la pace (per giocare su tutti i tavoli del mondo). Sì, proprio la pace. A proposito sapete cosa è stato il G8 di Genova? Uno spot, solo un grande spot in cui i grandi della terra, confluiti a Genova in un summit tanto spettacolare quanto inutile (per parlare potevano usare il telefono o, se proprio volevano, la teleconferenza) testimoniano che vanno d'amore e d'accordo, che non si faranno mai la guerra, che il denaro non avrà intralci nella sua circolazione e potrà avventurarsi alla velocità che vuole in ogni paese del mondo e, infine, significato dei significati, che quella crepa, pur piccolissima, è la speranza di un futuro

più ricco da cui tutti - proprio tutti - potranno trarre vantaggio.

Sì, il G8 è stato solo e semplicemente uno spot. Che sia stato uno spot lo capiamo ma non è con gli spot, pur di così alto chiasso, che si fanno le rivoluzioni (anche se qui da noi qualcuno ci sta provando e, ahimè, con qualche successo) anche perché a uno spot si può rispondere con un controspot altrettanto gridato. Ed è quello che hanno fatto i no global sempre a Genova dove, se pure a costo di un morto, hanno potuto urlare (e farsi sentire) che la comunicazione lanciata dai grandi della terra è pura ipocrisia e che è senza fondamento prima ancora che offensivo il tentativo di farci credere (di far credere al mondo in ascolto) che il denaro è buono anche se per crescere ha bisogno di mettere al lavoro i bambini della Nigeria o della Corea del Sud sottraendoli alla scuola e prima a ogni altra forma di dignità della crescita. Si può non condividere questo sdegno? No, non si può; ma proviamo a chiederci se e quanto il valore negativo di questa valutazione, che tanto giusto sdegno provoca, può trovare se non una giustificazione almeno un temperamento di fronte a quanto i globalizzatori vanno affermando e cioè che l'inconveniente, certamente grave (bontà loro), del lavoro minorile (in Nigeria o altrove) trova una compensazione nel ricaso che l'accumulazione di nuova ricchezza non può non avere magari su altre parti del mondo in un gioco appunto del dare e avere che alla fine avrà l'effetto di migliorare via via (chissà forse di rovesciare) le condizioni di vita dei derelitti della terra.

Sono argomentazioni ammissibili? No, non sono assolutamente accettabili, fanno il paio col dire che di una famiglia di dieci persone puoi ridurre gli stenti uccidendone cinque. In realtà non si scappa: quella crepa più che la speranza è la minaccia di un futuro deprivato non tanto del riconoscimento dei diritti dell'uomo (che non gli sono stati mai per intero riconosciuti) quanto di quelle caratteristiche che ne definiscono la natura umana (che hanno resistito a millenni di storia passando indenne a ogni sorta di rivoluzione e di mutamento di civiltà). Infatti il pericolo è che attraverso quella crepa l'onda del

denaro (degli interessi economici) guidati dalla mano del più forte, dilagino per tutto il campo, invadendo anche spazi non propri da quello della morale (travolgendo ogni regola deontologica e di rispetto degli altri), a quello culturale (uccidendo le differenze che sono proprio ciò che definisce e sostanzia una cultura), a quello sociale (disattinando ogni dialettica tra le classi) e perfino antropologico (con la frantumazione delle radici etniche e di appartenenza degli individui).

Si tratta di previsioni azzardate attribuibili all'ansia dell'ignoto? Non pare proprio: i no global hanno ragione perlomeno nel senso che i loro timori sono fondati; ma basta avere ragione? In fondo lo spot dei grandi riuniti a Genova chiama a una prospettiva, se pur criticabile, che guarda al futuro; quello dei no global è tutto volto al passato e si muore solo a rimirarsi indietro.

Certo, i no global sono fantasiosi; ma l'immaginazione può contrastare la forza del denaro (e dell'aiuto vincente che riceve dalla tecnica)?, è in grado di pensare il sogno di un mondo diverso che tuttavia non rinunci ai valori essenziali in cui l'umanità si riconosce?, esiste questo sogno? Forse non esiste e forse, che è peggio, non può esistere. Certo esiste la globalizzazione come destino inevitabile con le sue attese di nuove opportunità e le sue certezze di irrimediabili perdite e di messa in crisi certo non della presenza dell'uomo ma della sua qualità più alta: la sua diversità.

Fin qui il ragionamento apocrofito di Baricco (arrangiato da noi alla bella e meglio); di quello vero e autentico abbiamo riferito (sommariamente) nella prima parte di questo articolo e solo di questo, of course, Baricco è responsabile.

**L'ideologia della raccomandazione**

*Una studiosa americana esplora un malcostume tutto italiano*

Stefano Pistolini

Sarà successo anche a voi, ai tempi di Mani Pulite. Un amico o un commensale che, mentre si discuteva delle malefatte dei politici venute alla luce, saltava su indignato: «Ma che diamine! Possibile che non capisci? Il sistema Italia funzionava così, passando attraverso prebende e favori. E funzionava benissimo. Adesso che stanno smantellando tutto, finiremo per pagarne i danni». Magari era un socialista, magari uno che s'è pentito, magari uno che adesso inneggia al nuovo che avanza. Di fatto, un sacco di insospettabili dopo un po' hanno cominciato a riflettere sul terremoto in atto e a dire: «Aspetta: da noi si fa così. Sicuri di smettere?».

Lungo prologo per parlare di un argomento limitrofo, satellitare e certamente connesso al megascandalo anni Novanta, però più trasversale e invisibile. Una specialità italiana consolidata, rispettata, integrata al locale sistema di relazioni sociali: la raccomandazione. Ovvero, tornando alle prime righe di questo articolo, una delle regole non scritte della vecchia, stratificata società italiana, un motore delle relazioni e della reciprocità, meccanismo interattivo all'origine del labirintico sistema di vasi comunicanti grazie al quale il potere mantiene i propri equilibri e i subalterni dispongono di qualcosa di cui accontentarsi.

Di ciò e molto altro parla un prezioso saggio pubblicato da Donzelli, *La raccomandazione*, sottotitolo «Clientelismo vecchio e nuovo», redatto da Dorothy Louise Zinn, antropologa statunitense di base all'Università della Basilicata. Dato importante quello della nazionalità della studiosa in relazione all'approccio, prim'ancora psicologico che professionale, col quale s'è accostata alla questione.

Al novanta per cento in buona fede e con appena un piccolo condimento di teatrale sprezzo, l'autrice entra infatti in contatto col fenomeno della raccomandazione e il suo radicamento nella società italiana quasi fosse un'astronauta ai primi contatti ravvicinati con un pianeta misterioso. Del resto, se il suo atteggiamento può suscitare qualche perplessità in alcuni lettori, altrettanto risulta utile a riconsiderare il problema partendo dalle sue origini, ovvero senza dare per scontati né la sua esistenza né la sua fatale immutabilità, né il suo silenzioso potere. Tutto ciò poi si riveste di un'ambientazione melodrammatica, fatalista e rituale dal momento che il campo d'azione prescelto dalla Zinn risulta essere Bernalda, comune della provincia materana nel quale infallibilmente - come una delle guide spirituali della ricercatrice la spiega - «Chi non ruba non va avanti».

Ma torniamo all'attacco di questo articolo, ossia all'osservazione della società italiana come luogo di una bizzarra collettività psichica, nel quale invalgono regole e costu-

Lo sguardo culturalmente «estraneo» dell'antropologa Zinn sul fenomeno del clientelismo



Particolare da un disegno di Steinberg tratto da: Saul Steinberg, «La scoperta dell'America» (Mondadori)

mi apparentemente sconosciuti a tanti paesi della fascia occidentale evoluta. Ad esempio l'avvento e la permanenza della raccomandazione come intenso lubrificante sociale, instancabile turbina delle attività e delle gerarchie. Politici, burocrati, funzionari, poi anche imprenditori e avventurieri, padroni e sottoposti, umili servi, questuanti, emergenti e rampicanti. La raccomandazione, il fatale «mi manda Piconone», il calcio in culo, la spintarella, il favoritismo stordientemente ingiustificato, lo scavalco, il salto della quaglia, la fessura nella quale imbucarsi. In funzione e funziona così, in barba ai meccanismi di controllo, ai tentativi di sprovincializzazione, agli esempi in arrivo dall'impulso globalista del costume. Funziona

così nelle aspettative, nelle strategie e nelle pianificazioni del privato cittadino nel suo venir pilotato da un amico degli amici. Certo il punto di vista di una studiosa anglosassone riveste un ulteriore stress per quell'idea di raccomandazione che silenziosamente risiede nei cromosomi italici, la stessa che ci fa sbarcare alla maggior età già con la consapevolezza che la presenza del provvidenziale «zio prete» costituisca una variante decisiva nell'andamento del nostro futuro.

La Zinn racconta del suo trasalire di fronte a persone che si offrivano di «parlare con un amico» per ungere il funzionamento di una questione e già nell'introduzione fa il gioco duro al cospetto del malcostume nostrano: «Più lo stu-

dio andava avanti, più la raccomandazione si veniva definendo come "fatto sociale totale", sostiene, riutilizzando l'espressione coniata da Marcel Mauss. Già: come sarebbe un mondo senza raccomandazioni, ci chiediamo dalla nostra zattera in un mare di bustarelle? Più schematico, regolare e regolamentare, meritologico e giusto. Insomma certamente migliore, da un punto di vista etico e socialmente evolutivo. Anche, di sicuro, un mondo meno complesso nei filamenti nascosti che ne regolano gli equilibri. Più aperta e sintetica che sono - «purtroppo» - un ingrediente naturale dell'anima latina.

Limitiamoci perciò a rilevare, che per fortuna gli anglosassoni, i sas-

soni in genere e diverse altre popolazioni del globo sono geneticamente inadatti ad avere a che fare con le raccomandazioni. Non sarebbero come trattarle e alla fine farebbero un tale casino che tirebbe in ballo anche la sedia elettrica. Un problema dunque, per tornare alle tesi della Zinn, di «mentalità», insomma, di comportamento culturale, terreno che la studiosa intendeva sondare affrontando la questione con un approccio dichiaratamente antropologico. Un'antropologia della piccola e grande corruzione, ovvero dell'articolato strumento sociale visto come meccanismo imperfetto che, per mantenere un corretto funzionamento, ricorre a coadiuvanti della circolazione e a energetici del sistema periferico: le raccomandazioni e tutti i correttivi a esse connesse, insomma.

Il volume dunque è un'immersione/ricognizione nell'ideologia della raccomandazione che la Zinn effettua con un obiettivo, sia pur solo teorico: indicare il corso di un malcostume nella speranza se ne ipotizzi la correzione. Per un «mondo nuovo tricolore», non impossibile in tempi di appiattimento globalista, ma a patto di vincere le resistenze che risiedono nel nocciolo più duro della società italiana: la famiglia. Quella dove spesso i genitori temono un futuro senza opportunità per i figli se non si può contare sulla spinta giusta. Ed ecco che l'autrice di questo valoroso studio, con ardore procede alla più umiliante delle classificazioni: la suddivisione delle raccomandazioni per genere. Quella «di simpatia», quella «di scambio», quella pagata, poi la tangente, fino all'assunzione al cielo della raccomandazione, tradotta in sistema sociale essa stessa, scarnificazione del reale sostituito da uno scheletrato fittizio, sottomesso a un organismo centrale: la mafia - sublimazione dello scollamento tra società e giustizia.

Lo studio della Zinn, aldilà di alcune rudezze d'approccio alla mentalità italiana, si presenta di straordinaria vivacità per come, con la spietatezza di un bisturi, penetra nei tessuti di un sistema di condizione che si nutre di tradizione, di individualismo anticentralista, di diseducazione sociopolitica, ma che soprattutto risulta fatto di materia psichica: in Italia, nel paese dell'«aiutati che Dio t'aiuta», c'è un vuoto laddove gli americani hanno costruito una nazione - nel luogo delegato alla forza interiore del singolo, all'esplosiva energia prodotta dalla sua volontà, dalla sua aspirazione a migliorare, emergere, trionfare e godere. L'italiano appare scettico e perplesso, sfiduciato, stanziale, amorale. E naturalmente, poeta. Tra un modem che ronza e l'altro, ancora chiede una grazia e aspetta una spinta. Che poi è la stessa cosa: «Ti senti benissimo. Perché sai che qualcuno ti aiuterà» racconta un intervistato. In un libro da consultare come mappa anatomica alle viscere malate dello Stivale.

Dal meno grave favore di simpatia al favore sistematizzato come regola, quello della mafia

**Primo Levi, dall'Inghilterra due nuove biografie**

Negli ultimi anni di vita, Primo Levi (morto suicida l'11 aprile 1987) stava scrivendo un'autobiografia, che avrebbe voluto intitolare «Il doppio legame». Quest'opera, di cui finora non si era saputo nulla, è tornata in parte alla luce grazie ad una studiosa inglese di letteratura italiana, Carole Angier, docente alla Warwick University. Di questo importante ritrovamento, Angier dà conto nella biografia da lei dedicata all'autore, appena uscita in Gran Bretagna con il titolo di «The Double Bond» e che presto sarà tradotta in italiano da Mondadori. «Il doppio legame» era quello che il sopravvissuto al campo di sterminio di Auschwitz Primo Levi aveva con la chimica e la psicologia. Azzarda Carole Angier che le riflessioni autobiografiche inedite getterebbero nuova luce anche sui motivi del suicidio dello scrittore ebreo. In questi tre capitoli

ora riemersi, Levi parla della sua depressione ed anche del suo tormentato rapporto con le donne, in modo particolare con la moglie Lucia e la madre Rina. Carole Angier ipotizza che a spingere Levi al suicidio sia stata una «profonda frattura interiore», nata ben prima di Auschwitz. Un «frattura» irrisolvibile quanto inesorabile, legata al rapporto difficile e tormentato di Levi con la madre, la quale, pur amandolo, fu fisicamente lontana. L'autrice sostiene che Levi abbia sofferto dell'incapacità di esprimere le proprie emozioni. Ma le sofferenze patite nel campo di sterminio non sono paragonabili ai problemi psicologici che toccano tutti gli esseri umani.

Per i quindici anni della morte dello scrittore è in arrivo in Gran Bretagna un'altra biografia di Primo Levi, scritta dallo storico Ian Thompson.